

### III DOMENICA DI PASQUA (A)

At 2,14.22-33    “Non era possibile che la morte lo tenesse in suo potere”  
Sal 15/16        “Mostraci, Signore, il sentiero della vita”  
1 Pt 1,17-21     “Foste liberati con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia”  
Lc 24,13-25     “Lo riconobbero nello spezzare il pane”

La Parola odierna è interamente determinata dal *rapporto tra le antiche profezie e gli eventi pasquali di Passione-Morte-Risurrezione*. Ciò che negli ultimi tempi si è realizzato in Cristo corrisponde, insomma, a un disegno ampiamente annunciato dall'AT. La liturgia si apre infatti col discorso di Pietro, pronunciato nel giorno di Pentecoste, in cui l'Apostolo fa leva sul “prestabilito disegno e la prescienza di Dio” (v. 23). Il medesimo Apostolo esprime lo stesso concetto nella seconda lettura, dove afferma che Cristo era stato predestinato come Agnello pasquale “già prima della fondazione del mondo” (v. 20). Infine, nel brano evangelico lo stesso Cristo, Risorto dai morti e apparso sotto una sembianza irriconoscibile ai discepoli di Emmaus, riprende tutte le Scritture – ossia l'AT – e mostra che esse si riferivano a Lui. Punto di riferimento della liturgia della Parola odierna – come in tutto il tempo di Pasqua – è il vangelo che narra l'apparizione del Risorto. L'incontro dei discepoli di Emmaus col Signore risorto è talmente pieno di spunti teologici e spirituali che occorrerebbe un'analisi accurata per esaurire l'argomento. Ad ogni modo, a noi interessano i punti di contatto che giustificano l'accostamento delle letture. La base della scelta dei brani di oggi, come abbiamo accennato, è costituita dalla realizzazione delle profezie fatte a riguardo di Cristo nell'AT. Quando lo sconosciuto compagno di viaggio chiede informazioni ai discepoli di Emmaus circa gli eventi della Pasqua, questi ne danno un resoconto *centrato solo sul presente*. Non vi è nelle loro parole alcun riferimento alla Parola, alla quale avrebbero dovuto volgersi per capire la volontà di Dio. Ciò dimostra che essi non sono stati in grado di leggere gli eventi relativi al ministero pubblico di Gesù alla luce delle Scritture. È mancata una chiave indispensabile per aprire i segreti di Dio e per capire la storia e il tempo che trascorre. Il Risorto rimprovera senza mezzi termini i due discepoli, colpevoli di ignoranza biblica, la quale non si può mai scindere dall'incredulità: “Stolti e lenti di cuore” (v. 25). L'ignoranza delle Scritture, vale a dire il disinteresse circa la divina Rivelazione, è determinata proprio dalla mancanza di fede. Per chi non ha fede, infatti, la parola di Dio non è un punto di riferimento, bastando il proprio buonsenso. I discepoli di Emmaus, troppo preoccupati per il destino storico dello stato di Israele, si sono fermati al di qua della fede. Lo stato di Israele non ha ottenuto la libertà dal dominio romano. Tutto è finito. A questo punto, il Risorto si vede costretto a riprendere da zero le catechesi mistagogiche: “E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a

lui” (v. 27). Giunti a casa, dopo la spiegazione della Parola, primo nutrimento, Gesù prepara una seconda mensa, offrendo il pane spezzato (cfr. v. 30). Qui la sua rivelazione personale raggiunge il culmine, ma proprio nel momento in cui lo riconoscono, Egli scompare. Il Risorto vive e cammina nel tempo coi suoi discepoli, ma sotto una sembianza irriconoscibile, costituita dalla Parola e dall'Eucarestia. Il Risorto è accessibile solo nei suoi segni, ma Lui, come persona, resta inevitabilmente aldilà, inafferrabile. Qualcosa di simile alla catechesi biblica di Gesù ai discepoli di Emmaus, la fa Pietro ai cittadini di Gerusalemme nel giorno di Pentecoste quando, a nome dei Dodici, pronuncia il kerygma cristiano della morte e risurrezione di Cristo, motivandola però biblicamente, mediante il riferimento esplicito al libro dei Salmi, che sembra parlare di Davide ma evidentemente – come spiega Pietro molto bene – non è così. Colui che non fu abbandonato negli inferi non è Davide ma un suo discendente: Cristo Gesù. Nella seconda lettura, Pietro riprende l'argomento, ma alla luce della consapevolezza di ciò che la nostra redenzione ha comportato: il Sangue prezioso di Cristo, dunque non un riscatto corruttibile, ma un prezzo incredibilmente alto.

La prima lettura odierna, tratta dal libro degli Atti, sposta l'accento dal ministero di Cristo al ministero della Chiesa, dalla risurrezione di Cristo al raduno e alla rinascita della comunità di Gesù, che fino a quel momento era rimasta nascosta e timorosa per le minacce di persecuzione che gravavano su essa. Gli Atti degli Apostoli, che ci accompagneranno lungo questo periodo di Pasqua, ci permetteranno di ripercorrere le tappe più importanti della storia della chiesa primitiva.

Il testo odierno della prima lettura presenta la figura di Pietro immediatamente dopo l'effusione dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste, e descrive al contempo quali debbano essere le caratteristiche fondamentali della maturità della comunità cristiana. La figura di Pietro è infatti l'immagine del cristiano che ha raggiunto la pienezza dello Spirito: “Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così...” (v. 14). A differenza del passato, e specialmente durante gli eventi della Passione, quando lo stesso Pietro aveva cercato di nascondersi e aveva sperimentato la paura e il rinnegamento del Maestro, ora, dinanzi a un'assemblea radunata, è capace di esprimersi con la chiarezza e con la fermezza tipiche dell'uomo corroborato dallo Spirito. Comprendiamo da questa figura come siano incompatibili stati d'animo quali la timidezza, la paura, il senso di inutilità e di insufficienza, con una vita vissuta nella pienezza dello Spirito, che infatti non è Spirito di timidezza ma di forza. La paura è il fenomeno interiore che indica il grado di immaturità cristiana. Il cristiano maturo sa di avere dinanzi a sé la verità di Cristo, di cui essere testimone, e di tutto il resto non si cura; perfino della propria stessa vita il cristiano maturo si cura poco, essendo uno che ha rinunciato a se stesso. L'Apostolo Paolo, prima di partire da Efeso, conoscendo per via di cognizione profetica che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio, si rivolge agli anziani di Efeso dicendo: “Non ritengo in nessun modo

preziosa la mia vita” (At 20,24). Il totale decentramento della propria personalità è la tappa più fondamentale della maturazione cristiana. Un eccessivo riferimento a se stessi e un’eccessiva preoccupazione per la propria vita sono segni inequivocabili che la maturità della fede è ancora lontana.

Dal discorso kerigmatico dell’Apostolo Pietro, si possono dedurre alcune importanti piste derivanti dal modello di Cristo e proposte ai discepoli di ogni tempo come punto di riferimento. Una prima pista si evince dalla paroletta “accreditato” riferita al Cristo storico: “Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi” (v. 22). Cristo non chiede di essere creduto in forza di se stesso, ma nella misura in cui il Padre convalida e benedice la sua vita. Allo stesso modo il discepolato ha bisogno di una divina convalida che si realizza su due versanti, esteriore ed interiore. Il versante esteriore si desume dai frutti di pacificazione e guarigione che nascono dal passaggio di chi vive nella benedizione di Dio. Al passaggio di Cristo, il Padre elargisce segnali di amore e di effusione della sua grazia: “uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni”. Il passaggio del discepolo nei suoi ambienti di vita quotidiana, deve essere impregnato di amore e compassione, attraverso una profonda solidarietà con i propri contemporanei. Il secondo versante si realizza nelle profondità del proprio spirito, laddove il proprio cuore si innalza al di sopra delle angosce della vita, in forza della benedizione di Dio. Così l’uomo di Dio sperimenta una radicale libertà dalle circostanze particolari in cui si trova a vivere: “Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte” (v. 24).

Inoltre, la vita di colui che trascorre i propri giorni nella benedizione divina è in perfetta conformità alla mappa prevista da Dio, allo stesso modo del Cristo storico: “consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l’avete crocifisso e l’avete ucciso” (v. 23). Il discepolo si muove dentro un disegno divino e tutto ciò che avviene nella vita quotidiana, di grande e di piccolo, riflette i termini di questo progetto. L’unica cosa richiesta al discepolo è la disponibilità a rispondere agli appelli di Dio e a ubbidire allo Spirito Santo, che suggerisce ai cuori docili come affrontare evangelicamente le molteplici situazioni della vita quotidiana. Questa ubbidienza costruisce in noi l’uomo interiore, il cui frutto è la santità.

La figura di Pietro ci dà anche la misura dell’intelligenza delle Scritture, come secondo elemento della maturità cristiana. Pietro riceve da Dio una nuova intelligenza per comprendere le Scritture: il suo discorso si appoggia interamente su una citazione del Salmo 16, che egli rilegge in una luce nuova, ossia in chiave cristologica, con una sicurezza di interpretazione derivante dalla sua personale conoscenza del mistero di Cristo e dal dono carismatico che egli aveva ricevuto come

interprete autentico della parola di Dio, non in forza della sua personale sapienza, bensì per via rivelativa. Tale dono si sviluppa pienamente nel giorno di Pentecoste, anche se Cristo lo aveva preannunziato a Cesarea di Filippo, aggiungendo: “A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli” (Mt 16,19). Questa espressione non si riferisce solo al potere di rimettere i peccati, ma anche all’autorità dell’insegnamento che, nella sicurezza del suo carisma, e nel suo ruolo di pastore universale, offre ai credenti un insegnamento convalidato da Dio. Tale sicurezza si percepisce anche nel suo tono e nelle sue parole: “Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi” (v. 29). La maturità cristiana non è dunque separabile da una nuova e profonda conoscenza delle Scritture, al punto tale che la sua approssimativa conoscenza è un altro indizio chiaro di immaturità cristiana.

L’ignoranza delle Scritture non è conforme alla volontà di Dio; il cammino cristiano, nella sua graduale illuminazione, porta il discepolo ad una profonda conoscenza della parola di Dio, perché di essa noi viviamo. Lo Spirito Santo infatti opera dentro di noi un’illuminazione continua della parola di Dio: “Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità” (Gv 16,13).

L’Apostolo Pietro prende le mosse dall’esito della vocazione di Davide per approdare a Cristo (cfr. vv. 29-31). Infatti, una linea unica congiunge il disegno di Dio attraverso le generazioni. La definizione di Davide come profeta intende riferirsi alle risonanze inimmaginabili che l’esito positivo della vita dell’uomo di Dio produce nelle generazioni future al di là della propria morte. Il sì di Davide ha determinato la prosecuzione del disegno di salvezza, approdando fino a Cristo. Allo stesso modo, il nostro sì pronunciato oggi, ha ripercussioni enormi nella vita della Chiesa. Il termine profeta allude anche al dono dello Spirito ricevuto da Davide, che lo abilita alla conoscenza dei misteri di Dio e del suo disegno. Nell’AT ricevono l’unzione poche categorie di persone: sacerdoti, re, profeti. Invece, nel racconto di Pentecoste lo Spirito Santo si presenta come un dono universale che opera nel cuore dei credenti svelando la volontà di Dio, dalla cui risposta libera e consapevole dipende la realizzazione piena del proprio cammino con inevitabili ripercussioni su tutto il Corpo di Cristo.

Il testo della seconda lettura odierna entra nel quadro della redenzione operata dalla forza divina del Sangue di Cristo. Nel versetto di apertura del testo petrino, l’Apostolo esorta i credenti a non considerare le tappe del loro cammino di fede come delle conquiste definitivamente acquisite: “comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù

come stranieri” (v. 17). Finché dura il pellegrinaggio terreno, i doni di grazia possono essere confermati e possono essere sciupati. Il timore a cui si riferisce il vicario di Cristo non è la paura del castigo per il peccato compiuto, ma è l’esatto contrario della eccessiva sicurezza della propria salvezza, quell’eccessiva sicurezza che nella notte dell’ultima cena si rivelò come segno della imminente caduta di Pietro (cfr. Mc 14,28-31).

Ai vv. 18-19 viene sottolineata la realtà dell’antenatismo, in cui nessuno di noi nasce come un foglio bianco, ma siamo tutti, ciascuno a suo modo, il punto di arrivo di una evoluzione generazionale: “Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia”. Questi versetti mettono in contrasto due forme di consanguineità: quella dell’albero genealogico terrestre, da cui nasciamo carnalmente, e la consanguineità nel Sangue di Cristo, Capostipite dell’umanità nuova, che annulla ogni antenatismo precedente. Il Sangue di Cristo, che ci innesta in una nuova, divina consanguineità, ci libera dalle ombre del nostro albero genealogico – nel quale eravamo solidali col peccato dei nostri padri – rendendoci solidali con la giustizia e la santità di Cristo. L’Apostolo ci invita a prendere coscienza del prezzo che abbia comportato questo trasferimento dell’umanità dall’albero genealogico terrestre a quello della rinascita in Cristo, nuovo Adamo. Il tema della Redenzione si estende così all’indietro, verso i secoli precedenti, fino a raggiungere la divina predestinazione: Dio, prima della fondazione del mondo, ha stabilito di rendere l’umanità consanguinea a Sé, rendendo Se stesso consanguineo all’umanità mediante l’Incarnazione del Figlio. L’Apostolo sottolinea ancora che la fede per la quale entriamo nella divina consanguineità è un dono: “voi per opera sua credete in Dio” (v. 21).

La salvezza ottenuta dal perdono di Dio è tutta la ragione della felicità del credente, non condizionato dall’oscillazione degli eventi avversi o favorevoli della vita. Il battezzato non è animato da una gioia superficiale, e la consapevolezza di appartenere all’assemblea dei salvati non lo astrae da questa vita e dai suoi drammi. I suoi occhi guardano il mondo con un sano realismo, mentre la speranza nella vittoria finale di Dio non è un narcotico che addormenta la sua coscienza. Tuttavia, la concretezza derivante dall’equilibrio della maturità umana, non compromette per nulla la pace interiore e l’ottimismo, che rimangono intatti nonostante la visione reale delle cose di questo mondo, conosciuto e servito così com’è, nei suoi drammi e nel suo peccato.

Il vangelo di Luca si apre con un’indicazione di tempo: “in quello stesso giorno” (v. 13), ovvero il primo giorno dopo il sabato, giorno in cui il sepolcro viene trovato vuoto. Ciò sta a significare che il Cristo risorto ha stabilito un giorno e lo ha consacrato per incontrare la comunità

cristiana nel suo insieme. L'evangelista Luca racconta tutti gli eventi che stanno tra la risurrezione e l'ascensione all'interno di un unico giorno, per sottolineare che la risurrezione di Cristo introduce l'umanità in una fase nuova e definitiva, come in un giorno senza tramonto. Il numero dei discepoli di Emmaus, il due, è simbolo del "noi" della comunità cristiana con cui Cristo si mette in relazione, e sarà proprio all'interno di questo "noi" che i singoli lo potranno incontrare. Due è il numero minimo di una comunità (cfr. Lc 10,1); infatti, la parola di Dio non può essere annunciata da battitori solitari, ma è per definizione una testimonianza che parte da una comunità, la quale rende credibile ciò che annuncia in forza della comunione che vive.

La collocazione spaziale è altrettanto significativa: i due discepoli compiono un pellegrinaggio al contrario, lasciandosi dietro le spalle la città santa, in parallelo con il loro pellegrinaggio interiore, che si allontana sempre di più dalla verità delle Scritture, verso cui Cristo li ricondurrà in un secondo momento. Ma intanto essi camminano in direzione opposta al luogo che, per Luca, costituisce il cuore della storia di salvezza. Per l'evangelista la città santa è il luogo di partenza della Parola e della sua diffusione. Inoltre, le tappe e i gesti della vita pubblica di Cristo sono tutti orientati verso Gerusalemme; ma c'è di più: Cristo è in movimento verso Gerusalemme fin dal grembo materno, nella visita della Vergine Maria alla cugina Elisabetta (cfr. 1,39); sarà ancora Gerusalemme il luogo della Presentazione al Tempio, del suo smarrimento, fino al suo ultimo viaggio. Alla fine della pericope odierna, il cammino dei discepoli viene riorientato e Gerusalemme giunge a costituire finalmente la meta del loro itinerario.

Un altro versetto chiave è quello relativo alla conversazione dei due discepoli, che ha come oggetto il mistero pasquale (cfr. vv. 14-15). Il v. 14 descrive la modalità della conversazione tra i due discepoli: il testo originale dice: *kai autoi omiloun pros allelous*. Essi cioè parlavano "rivolgendosi l'uno all'altro". In questa espressione greca si ha la sensazione di un accento intensivo nel rivolgersi l'uno all'altro senza spazi di confronto. Essi parlano reciprocamente e a sistema chiuso, *discutono di Gesù ma senza Gesù*; sono alla sua Presenza, ma è come se Egli per loro non ci fosse. Questo particolare richiama il rischio della comunità cristiana, o del singolo credente, di sperimentare una vita cristiana vissuta dinanzi a Cristo, ma senza accorgersi di Lui. Il cristianesimo rischia continuamente di mutarsi in un insieme di consuetudini e di riti che sopravvivono meccanicamente, perdendo un reale contatto con Colui che in essi è significato.

Il v. 16 descrive l'incapacità dei loro occhi di vedere: "i loro occhi erano impediti a riconoscerlo". L'espressione lucana non indica una incapacità soggettiva dei due discepoli, ma allude come a una forza che agisce sui loro occhi, impedendone la vista. Si capirà più avanti che la forza che agisce sull'occhio interiore è l'incredulità (cfr. v. 25), la quale a sua volta è determinata dalla non conoscenza della parola di Dio o, meglio, dal suo fraintendimento. Il

collirio che nebbierà i loro occhi sarà la stessa parola di Dio, ma interpretata e riletta dall'unico Esegeta.

La domanda posta da Gesù al v. 17, nella formulazione del testo greco, è estremamente significativa e più chiara della traduzione italiana: *tines hoi logoi houtoi hous antiballete pros allelous?*<sup>1</sup> Il verbo *antiballete* allude al gesto di chi si tira reciprocamente un oggetto; i due non stanno semplicemente parlando, ma si lanciano reciprocamente le loro argomentazioni; la loro unica attività, nel corso della conversazione, è quindi quella di parlare, ma evidentemente *non si ascoltano*. Inoltre, non hanno ancora ricevuto da Cristo la chiave interpretativa dell'evento della Pasqua.

Solo nel momento in cui Cristo comincia a parlare e a spiegare le Scritture, le cose cambiano. L'incontro con la salvezza, infatti, comincia con l'evangelizzazione e l'accoglienza della Parola. Cristo, però, può parlare solo dopo che essi si sono svuotati di se stessi: pone delle domande che mettono i due discepoli nella condizione di svuotarsi di tutta la loro amarezza, del senso di fallimento che si portano dentro e della eccessiva sicurezza nei giudizi che essi hanno pronunciato sugli eventi della Pasqua. Prima di parlare, Gesù esige il silenzio. Fin dal racconto dell'infanzia, la parola di Gesù esce sempre da un lungo silenzio. La prima parola di Gesù che l'evangelista Luca registra nel suo vangelo è quella in risposta alla Madre nel Tempio (cfr. 2,49), pronunciata dopo un decennio di silenzio; essa segna senz'altro uno spartiacque. Infatti, l'ultima parola di Maria coincide con la prima di Gesù: in quel momento Lei si pone in ascolto, divenendo discepola, mentre Cristo si cala nel suo ruolo di Maestro. Il silenzio di Cristo è indicato, nel brano odierno, dalle sue stesse domande. Infatti colui che pone domande e non fa affermazioni, ascolta; la domanda stessa è una forma di ascolto. Il silenzio di Gesù davanti ai due discepoli che lo trattano come un ignorante, che ha tutto da imparare, costituisce un'altissima forma di umiltà. Nella pedagogia di Cristo, la fase dell'ascolto richiede la virtù della pazienza, cioè la capacità di attendere che l'interlocutore abbia finito di pronunciare tutte le sue parole.

All'inizio della conversazione i discepoli di Emmaus si sentono i maestri, mentre il viandante è l'ignorante da istruire: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?" (v. 18). Ed essi, che sanno, lo informano. Cristo non può perciò calarsi nel suo ruolo di Maestro, finché i suoi discepoli non rinunciano alla loro illusione di credersi dottori della Legge. Dopo averli ridimensionati con un duro rimprovero (cfr. v. 25), Egli può aprire la loro mente alla conoscenza della verità. Il loro senso di fallimento è determinato dall'errato desiderio di vedere una prova della Risurrezione, tendendo ad accettarla solo in forza di una evidenza e non in forza della fede: "ma lui non l'hanno

---

<sup>1</sup> Alla lettera sarebbe: "Cosa sono questi discorsi che vi lanciate a vicenda?"

visto” (v. 24). Trascorso quel tempo, che Cristo aveva indicato come scadenza per la propria Risurrezione, essi cadono subito nella tristezza: si riferiscono, infatti, ai tre giorni, dopo i quali, a loro modo di vedere, non è accaduto niente (cfr. v. 21). Si sentono delusi da Cristo, mentre alla fine comprenderanno di essere stati loro a deludere Lui.

Meritevole di attenzione è la frase utilizzata dai due discepoli per esprimere la loro speranza delusa: “Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele” (v. 21). Nell’originale greco il verbo liberare è *lytrousthai*, che esprime l’idea di una liberazione pagando un riscatto. Ai discepoli appare chiaro che Cristo versa un riscatto per la liberazione, ma non ne comprendono la modalità. Sarà su questo, infatti, che Cristo si soffermerà nella sua catechesi biblica.

I discepoli di Emmaus sono quindi anche l’immagine di un cristianesimo frettoloso, che perde lo slancio quando i tempi di Dio si rivelano più lunghi di quelli della nostra umana attesa. Ma è il Cristo risorto a decidere i ritmi della vita cristiana e della storia della comunità. Così, dopo avere svuotato il loro cuore dalle sue false certezze, Cristo li guida anzitutto verso un atto penitenziale, portandoli alla coscienza del vero peccato che acceca l’uomo dinanzi alla sua gloria, ovvero l’incredulità: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!” (v. 25). Questa incredulità viene vinta gradualmente attraverso l’ascolto della Parola.

Il v. 25 riporta un rimprovero molto forte del Maestro: “Stolti e lenti di cuore”. La parola “lenti” nell’originale greco è *bradeis*, che può essere tradotta, in senso intellettuale, con l’idea di ottusità. I discepoli sono quindi colpevoli di avere studiato a lungo la parola di Dio senza averla compresa, perché studiata a sistema chiuso, dove non c’è un “terzo” interlocutore, rappresentato dalla persona vivente del Risorto.

Il v. 27 appare particolarmente denso dal punto di vista teologico: “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”. Il testo greco dice più precisamente che Gesù: “*diermeneusen*”, “spiegò attraversando”. Il Maestro non ha spiegato le Scritture scegliendo alcune parti e tralasciandone altre, ma ha compiuto un attraversamento globale delle Scritture, in riferimento al suo mistero, perché i discepoli non ne avessero una conoscenza parziale. Infatti, solo la conoscenza globale del testo ispirato conduce ad un approccio autentico col mistero di Dio, diversamente si potrebbe cadere in qualche fraintendimento. La *Dei Verbum* opportunamente esorta i cristiani ad una conoscenza totale delle Scritture, comprendendo ogni brano biblico alla luce del tutto. La chiave interpretativa autentica è offerta dall’unico Esegeta. Non ci sono esegeti per Luca all’infuori del Cristo risorto, perché per l’evangelista l’esegesi non è la spiegazione delle Scritture, ma il suo



compimento: il vero esegeta, in sostanza, non è colui che spiega le Scritture, ma colui che le porta a compimento. Soltanto Luca, nell'autorivelazione di Gesù a Nazaret, nota come Cristo commenti il testo di Isaia 61, senza spiegarlo (cfr. 4,16-21), ma affermando il suo compimento.

“egli fece come se dovesse andare più lontano” (v. 28). Il Cristo di Luca è continuamente in movimento, e ciò esige la capacità di afferrare in tempo il passaggio della grazia, che non è a disposizione dell'uomo in qualunque tempo, ma ci sono tempi particolari di grazia, in cui Dio si fa più facilmente incontrare. In Lc 19,1-10, Zaccheo individua il luogo del passaggio della grazia e si apposta per poterla afferrare al momento opportuno, così come aveva fatto il cieco di Gerico: al passaggio del Messia, con molta prontezza, si era alzato e aveva cominciato a gridare il suo bisogno di salvezza (cfr. Lc 18,37-38). Il Cristo risorto continua ad avere la stessa caratteristica del Cristo storico, sotto l'aspetto del suo continuo passare.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus c'è una differenza sostanziale: il Cristo risorto è in movimento, ma rimane. Compiuta la liturgia della Parola, nella spiegazione di tutto ciò che nelle Scritture lo riguarda, comincerà la liturgia eucaristica dentro le mura della loro casa: Cristo spezza il pane, pronuncia la benedizione e, dopo averlo distribuito, scompare dalla loro vista. Infatti, nel momento in cui Cristo si fa pane, e si dona come cibo, deve scomparire ogni riferimento visibile ed esteriore: in quel momento è Cristo stesso ad entrare dentro di noi con il suo vero Corpo ed il suo Sangue. Qualunque immagine esterna di Lui ci farebbe perdere la profondità di questo incontro; inoltre, il Cristo risorto dà il massimo della sua presenza nel segno sacramentale dell'Eucaristia, dove occorre, però, da parte del cristiano, il massimo della fede.

È anche l'immagine della Chiesa pellegrina: Cristo è presente, ma non è più riconoscibile con gli occhi corporei, perché Egli *si presenta sempre sotto altro aspetto*. L'espressione greca *afantos egeneto*, opportunamente tradotta: “sparì dalla loro vista” (v. 31), indica il passaggio dalla visibilità alla invisibilità, non un passaggio dalla presenza all'assenza. Cristo semplicemente esce dal campo percettivo dei due, ma non se ne va. Luca aveva già detto poco prima che: “Egli entrò per rimanere con loro” (v. 29).

Al v. 31, nella traduzione italiana, si dice che “si aprirono loro gli occhi”. Il verbo greco usato da Luca è *dienoichthesan*, un aoristo passivo che indica un'azione compiuta da Dio sui loro occhi. Questo particolare esprime l'opera di guarigione compiuta dalla Parola, non nel semplice atto dell'ascolto, ma nel processo di interiorizzazione. I discepoli hanno ascoltato il Maestro strada facendo, ma soltanto in un secondo momento la Parola ascoltata produce una rilettura dell'esperienza, cioè un'illuminazione, e costituisce anche il segno di autenticazione della Parola stessa. La parola di Dio, annunciata da Cristo, sabbia gli occhi dei discepoli. Questo particolare è importante, perché, dal punto di vista di Luca, come anche per l'Apostolo Paolo, la

fede nasce dall'ascolto della Parola, e non deriva da una manifestazione straordinaria o miracolistica della grazia. La fede, cioè la capacità di vedere l'invisibile, nasce quindi dall'ascolto profondo e completo delle Scritture, conosciute e lette con Gesù.

Alla fine del racconto, significativamente, si capovolge l'itinerario geografico dei due discepoli, così come era stato riorientato il loro itinerario interiore: Gerusalemme è finalmente la meta del loro cammino e lì trovano la Chiesa radunata con gli Apostoli: “fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro” (v. 33). La comunione ecclesiale viene quindi descritta da Luca come il risultato di un ascolto profondo della parola di Dio, che si muta in reciproca testimonianza.